GIORNALINO DI VILLA MIRALAGO

Storie, poesie, disegni e... la prova che tutti i fiori possono fiorire! (Ognuno con i suoi tempi, e con molta calma)



Introduzione

Se stai impugnando questo foglio, benvenuto/a! Stai leggendo il Giornalino di Villa Miralago, direttamente da Cuasso al Monte (VA) — un posto bellissimo immerso nel verde, dove l'aria è pulita e la pazienza viene messa a dura prova ogni singolo giorno.

Siamo riusciti nell'impresa quasi titanica di far collaborare ben quattro comunità differenti — Ginestra, Camelia, Gardenia e Primavera — senza scatenare incidenti diplomatici. Il risultato? Un minestrone di poesie, disegni sfuggiti ai margini dei quaderni, pensieri sparsi e rubriche nate da momenti di genio (o di pura noia).

Spoiler: non troverete consigli di vita non richiesti o frasi fatte da baci perugina. È semplicemente il nostro modo di staccare la spina, ridere un po' e condividere quello che siamo al di là di tutto. Prendetelo come volete: da leggere tutto d'un fiato, da sfogliare a caso mentre aspettate in corridoio o perfino come sotto-bottiglietta se proprio non sapete che farne.

Ricordandoci sempre che anche se fiorire richiede tempo (e a volte un po' di fatica), prima o poi tocca a tutti.

Buona lettura!

Le vostre AMATE direttrici, Beatrice e Sarah.



Siete ufficialmente entrati nella zona dei pensieri a piede libero. Qui raccogliamo storie, riflessioni, aneddoti e divagazioni varie nate dalle nostre menti. Niente panico: nessun tema in classe e nessuna valutazione finale, solo un po' del nostro mondo messo nero su bianco per farvi fare due chiacchiere con le nostre idee.

Oltre il proprio sguardo: la responsabilità della convivenza.

Questa riflessione è nata all'interno di un gruppo Facebook di cristiani di cui faccio parte, dopo la condivisione di un passo della Lettera ai Galati, al capitolo 5. Il confronto si è concentrato sulle relazioni definite "disordinate", spesso associate alle persone LGBTQI+, ma anche, più in generale, a chi vive la propria sessualità al di fuori del matrimonio.

Il mio pensiero prende forma anche a partire da più di un anno trascorso qui a Villa Miralago, in un dialogo continuo con molte persone, storie e sensibilità diverse. Questa esperienza mi ha portato a riflettere profondamente su quanto sia importante imparare a guardare la realtà da prospettive differenti.

A volte sento la fatica di fronte a chi non riesce ad andare oltre il proprio punto di vista. Mi colpisce soprattutto quando l'esperienza personale viene presentata come se fosse una verità valida per tutti. Viviamo insieme, ogni giorno, tra credenti e non credenti, musulmani e cristiani, persone LGBTQI+ e persone con percorsi di vita molto diversi.

Ciascuno porta con sé una storia, una sensibilità e un modo unico di abitare il mondo. Proprio per questo, il dialogo richiede umiltà, ascolto e il coraggio di non sentirsi sempre già in possesso di tutte le risposte.

Quando invece ci si affida a certezze assolute e le si impone agli altri, il rischio è quello di chiudere lo spazio dell'incontro. La convivenza non è una concessione da fare a qualcuno, ma una responsabilità che appartiene a tutti.
Guardare oltre sé stessi significa lasciare spazio anche al respiro, alla dignità e alla presenza degli altri.

Io desidero un mondo in cui sia possibile confrontarsi senza ferirsi. Un mondo in cui le differenze non diventino un motivo per sentirsi superiori, ma un'occasione concreta per comprendere di più, maturare insieme e allargare lo sguardo. Credo che sia proprio da qui che possa nascere una convivenza più umana, più vera e più aperta.

Vorrei aggiungere anche una riflessione che nasce da ciò che diceva spesso Margherita Hack (una storica astrofisica italiana, che adesso non è più tra noi): molti cristiani che usano il crocifisso come una spada — anche come fosse un'arma identitaria — sono proprio quelli che rispettano meno gli insegnamenti di Cristo. Ama il prossimo tuo come te stesso e non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso sono principi che si possono seguire persino da non credenti, perché sono civili, universali e condivisibili. Eppure, proprio chi brandisce versetti come fossero condanne dimentica che il cuore del cristianesimo non è la punizione, ma la misericordia.

Il famoso versetto del Levitico 20:13 fa parte di un insieme di leggi molto antiche che regolavano la vita del popolo d'Israele. Erano norme pensate per distinguere Israele dalle culture vicine e per

mantenere una “purezza rituale” secondo la mentalità dell’epoca. In quel contesto, alcuni comportamenti sessuali venivano vietati perché associati ai culti pagani o considerati una minaccia all’ordine sociale.
Oggi questo versetto viene citato soprattutto da chi vuole sostenere una morale tradizionale. Non viene usato come legge da applicare alla lettera — anche perché lo stesso Levitico contiene regole che nessuno segue più (sui vestiti, sul cibo, sui sacrifici). È diventato piuttosto un simbolo: un riferimento che alcune persone usano per dire “la Bibbia ha una posizione chiara su certi temi”.
In realtà, la maggior parte delle chiese interpreta questi passi nel loro contesto storico, ricordando che il messaggio centrale del cristianesimo non è la punizione, ma la dignità e la misericordia verso ogni persona.

Testo di Marco.



Le crepe che brillano: la bellezza della resilienza.

Il ***Kintsugi* (金継ぎ, "riparare con l'oro")** è una tecnica di restauro ideata alla fine del 1400 da ceramisti giapponesi per riparare tazze in ceramica per la cerimonia del tè, riunendone i frammenti con ***lacca urushi*** e trasformando le fratture in un elemento decorativo e prezioso, anziché nasconderle.



I frammenti così riuniti hanno un aspetto nuovo, unico e irripetibile, grazie alla casualità con cui la ceramica si frantuma e delle irregolari, ramificate decorazioni che si formano e che vengono esaltate dalla polvere d'oro, divenendo cicatrici impreziosite.

Metaforicamente, rappresenta la ***resilienza*** di fronte alle fratture dell'anima, celebrando le cicatrici come testimonianze di un vissuto doloroso, ma affrontato con forza e coraggio. Ne deriva l'idea che dall'imperfezione e da una ferita possa nascere una forma ancora maggiore di perfezione estetica e interiore.

In un mondo in cui quasi non è concesso farsi vedere "fragili", ma nel quale è insito essere sempre performanti e tutti d'un pezzo, quest'arte, trasposta ovviamente sul piano della persona umana e della sua interiorità - dinamica, fatta di moti, di rotture, di traumi, di cadute più o meno dolorose - il *Kintsugi* rappresenta la capacità di rialzarsi.
Ma non solo: di rialzarsi visibilmente e senza vergogna; le crepe della nostra anima non scompaiono, restano quasi come un testamento, nella nostra mente e sulla nostra pelle, ben manifeste, come *memorandum* di ciò che abbiamo dovuto affrontare o che stiamo ancora affrontando e, talvolta, come promemoria di ciò da cui non vogliamo più farci definire, senza però rinnegarlo, perché, in un modo o nell'altro, ha caratterizzato comunque parte della nostra esistenza, facendoci diventare ciò che siamo e contribuendo ad evolverci ancora.
Dunque, il *kintsugi* non è solo una tecnica di restauro, ma una filosofia che insegna ad abbracciare le cicatrici come parte della storia e della bellezza di un individuo, esaltato nelle sue fragilità e nella sua unicità.
Offre immagini profonde e ricche di significato: ciò che si rompe non va necessariamente scartato. Una frattura non segna la fine di un oggetto, ma può diventare parte della sua nuova bellezza, trasformandosi in un intreccio prezioso.
Riparare è un atto che arricchisce, non solo l'oggetto ma anche chi se ne prende cura.
È, in fondo, una forma autentica di ***resilienza***.
Allo stesso modo, nella vita di ciascuno, forse il vero compito è imparare ad affrontare gli eventi dolorosi in modo costruttivo: crescere attraverso le ferite, riconoscerne il valore, persino mostrarle senza timore.
Perché sono proprio quelle crepe, quelle esperienze difficili, a rendere ogni individuo irripetibile e prezioso.

Testo di Sarah

GINESTRA

Quando canto, torno a respirare.

Ci sono passioni che scegliamo e altre che, in qualche modo, scelgono noi.
Per me il canto è sempre stato molto più di una semplice passione: è il mio modo di esprimermi, di raccontare ciò che a parole non riesco a dire e, soprattutto, di sentirmi libera.

Quando canto, per qualche minuto tutto il resto sembra fermarsi.
Ci siamo solo io, la musica e quello che sento.

Il canto mi ha accompagnata nei momenti più difficili, diventando un rifugio e aiutandomi a ritrovare me stessa.

È anche il motivo per cui, con il tempo, è diventato un sogno: entrare ad Amici, non solo per cantare, ma per mettermi alla prova, studiare, crescere e scoprire fin dove posso arrivare.
Non so se riuscirò davvero a realizzarlo, ma so che voglio provarci, perché credo che i sogni valgano la paura di fallire.

Se un giorno riuscirò a salire su quel palco, voglio ricordarmi di tutte le volte in cui ho cantato nella mia stanza, anche quando pensavo di non farcela.
Perché prima ancora di essere un sogno, il canto è stato il mio rifugio.
La mia voce racchiude tutto quello che non sono riuscita a dire e tutte le volte in cui ho scelto di andare avanti.

E finché avrò una voce, avrò sempre un motivo per continuare a sognare.

Da Primavera



Io e il mare

Una volta al gruppo disegno, che è un gruppo che facciamo qui a Villa del Principe, in cui si sceglie un argomento e poi su un foglio di carta si disegna qualcosa che ci rappresenta, coerente col titolo del disegno, era uscito come traccia “qualcosa che ci rappresenti”.

Io quel giorno rimasi per metà del tempo a fissare il foglio bianco e a rigirarmi la matita tra le dita e poi, come un colpo di fulmine, l’idea mi venne in mente: disegnai il mare, sì, proprio il mare.
Può sembrare banale, ma a me piace veramente tanto il mare, non come piace a tutti: a me piace perché mi ci identifico in esso.
Mi è capitato tantissime volte di sedermi sulla spiaggia e osservare il mare, ma solo raramente mi sono accorta di quanto sia affascinante e unico nella sua bellezza, con tutte quelle sfumature di colori che vanno dal blu intenso, più al largo, all’azzurro acceso e infine al verde acqua, vicino alla costa.

Questi colori si mescolano tra di loro creando un dipinto spettacolare.
Una volta ero seduta sulla spiaggia di sassolini di Boccadasse e chiusi gli occhi: rimasi incantata dal rumore armonico delle ondine che, una alla volta, si infrangevano sulla costa. Il ritmo non era costante, a volte arrivava un’onda più grande delle altre e allora l’armonia si faceva più intensa, per poi placarsi di nuovo.

Tutto questo era musica per le mie orecchie, quella melodia mi cullava e metteva pace ai miei pensieri, tutte le preoccupazioni e problemi che avevo in quel momento erano sostituiti dal vai e vieni delle ondicelle, e nella mia testa c’era solo il mare, che era diventato tutto mio.

Il mare, però, non è sempre calmo e tranquillo, a volte anche lui ha i suoi momenti di rabbia ed è proprio per questo che è bello: perché è vario, non sai mai prevedere cosa può succedere; basta una folata di vento a far alzare le sue onde e allora il mare si scaglia sulla costa con tutta la sua grinta e rabbia, creando cavalloni enormi che sembrano vogliano portarsi via tutto quello che trovano.

Io dico che mi sento come il mare perché anche io, ma come un po’ tutti, ho momenti in cui le mie acque sono tranquille e poi altri in cui esce fuori la parte più aggressiva di me, ma la cosa bella è che ognuna di queste parti è unica nel suo essere. Il mare è bello perché è in continuo cambiamento e dopo ogni tempesta sappiamo che tornerà a splendere il sole e le sue acque si calmeranno.
Così funzionano anche le emozioni che proviamo, esse non durano per sempre: la tristezza, la rabbia, la frustrazione e anche la felicità non sono eterne, ma si alternano tra di loro, creando un’armonia bella come quella delle onde del mare che si infrangono sulla costa.

Io sono un po’ come il mare e ne vado fiera, sono fiera di essere così come sono, con i miei momenti di mare calmo e con le mie tempeste.
Quel giorno, al gruppo disegno, fui l’ultima a finire di disegnare, ma non mi importava: ero contenta di aver rappresentato il mio mare che mi porterò nel cuore per sempre.

Testo di Mira.

GINESTRA

Il Girasole

Era un nuvoloso giorno di novembre e Giusy doveva andare a scuola. Si era svegliata la mattina di pessimo umore, d'altronde come sempre, odiava andare a scuola perché gli altri ragazzi la bullizzavano. La prendevano di mira perché aveva un naso gigante.
Giusy odiava il suo naso, era la sua più grande insicurezza e quando incontrava una nuova persona, quest'ultima si metteva sempre a fissarla in modo strano in faccia: gli si dipingeva una smorfia di disgusto ed era principalmente a causa del suo naso gigante...
Quella mattina Giusy voleva solo rimanere nel letto e farsi trascinare via dalla depressione e stare lì tutto il giorno, ma sua madre la costrinse ad alzarsi fare un po' di colazione che Giusy deglutì con disprezzo e andare a scuola.
In programma per quel giorno c'era di andare ad una mostra di quadri e Giusy non ne aveva nessuna voglia. Camminò a testa bassa guardandosi le scarpe sgualcite e, senza neanche accorgersi che si stava mettendo a piovere, arrivò al raduno davanti alla mostra.
Lì c'erano tutti i suoi compagni di classe ma lei cercò di non fare contatto visivo con nessuno di loro. Entrò nella mostra sempre a sguardo chino, sperando che questa giornata finisse il prima possibile.
Tutti gli altri ragazzi si radunavano davanti ai quadri e stavano lì a fissarli, ma Giusy non voleva stare in mezzo a loro, così si allontanò un po' e finì in una parte nascosta della mostra dove probabilmente era vietato entrare.
Decise che sarebbe rimasta lì fino a quando il tour sarebbe finito.
Ad un certo punto notò un tendone nero e, presa dalla curiosità, decise di spostarlo.
Dietro ad esso si nascondeva un dipinto che catturò subito l'attenzione di Giusy: rappresentava un paesaggio ed era pieno di colori. C'era un prato di un verde intenso e dal terreno spuntavano un sacco di tulipani che si slanciavano verso il cielo come se volessero catturare il sole con i loro petali.
Erano di tutti i colori, c'erano quelli gialli quelli rossi, quelli viola e tanti altri. Il quadro era pieno di colori, ma Giusy non si soffermò a guardare tutti i bei tulipani: la sua attenzione fu attratta da un fiore un po' appassito, a cui mancavano alcuni petali, che stava sul bordo destro del quadro.
Lo guardò attentamente e si sentì un po' come lui, diversa dagli altri, però quel fiore un po' appassito stava lì in mezzo a tutti gli altri tulipani e non sembrava triste.
Anzi, Giusy lo trovava bello. Era bello perché era unico, non come gli altri.
La ragazza rimase lì ore a fissare quel fiore e a contemplare la sua bellezza e poi iniziò a farsi alcune domande sulla sua vita. Lei era un po' come il fiore appassito però, anche se lei lo trovava bello nel quadro, tuttavia non poteva pensarsi bella anche lei.
Non aveva niente di cui vergognarsi: era diversa dagli altri ma era unica nella sua bellezza.
Quel quadro, o meglio, quel fiore fece molto bene a Giusy e, quando sentì la maestra richiamarli per tornare a scuola, rimise a posto il tendone e, con un viso più sorridente, ritornò in mezzo ai suoi compagni, fiera di essere com'era e con un approccio completamente diverso alla vita.

Testo di Mira.



La noia è spesso il preludio di una grande ricarica
"Sulle esplosioni interiori e sull'arte di ascoltare il vuoto"

Ci sono momenti che fuori non fanno rumore, ma dentro fanno un gran baccano. Sono i momenti di esplosione interiore.
Sono picchi emotivi intensi in cui le emozioni trattenute a lungo rompono gli argini e si manifestano all'improvviso. Non è necessariamente rabbia. È un rilascio di energia. Può nascere da una gioia che non sapevamo di contenere, da una tristezza che non abbiamo avuto il tempo di piangere, o da cambiamenti drastici, quegli eventi improvvisi che stravolgono la routine e ci costringono a riscriverci.
E spesso, subito prima o subito dopo queste esplosioni, arriva lei: la noia.
Siamo abituati a considerarla un vuoto da riempire in fretta, un difetto da correggere. In realtà la noia è un segnale prezioso del nostro cervello, è la spia che si accende sul cruscotto dell'auto. Non ci dice che siamo rotti, ci invita a fermarci e a chiederci dove stiamo andando.
Viviamo immersi in stimoli continui e quando questi mancano il silenzio ci sembra un'anomalia. Non è il tempo vuoto in sé a pesarci, ma la sensazione di non sapere come investirlo in modo significativo. Quando si protrae in lunghi momenti insofferenti, la noia può diventare davvero soffocante e frustrante. Quella insofferenza però non è apatia, è energia bloccata, energia che vorrebbe esprimersi ma non ha ancora trovato un canale e una direzione chiara.
Invece di scappare subito, possiamo provare a rimanere. Rimanere significa prima di tutto accogliere quel momento senza giudizio, riconoscere che annoiarsi non è un fallimento ma una transizione naturale, lo spazio bianco tra un capitolo e l'altro. Se le diamo il permesso di esistere, la noia smette di lottare contro di noi e inizia a parlarci. Possiamo così ascoltarla, chiederci con gentilezza cosa ci sta dicendo, di cosa siamo sazi e cosa invece ci manca davvero, per poi usare quel vuoto non per cercare la distrazione più vicina, ma per chiederci cosa desideriamo davvero a lungo termine.
Ed è proprio qui che la noia ci regala un altro dono, forse il più utile. Quando smettiamo di riempire ogni attimo, i pensieri che prima erano accavallati e confusi trovano finalmente il tempo di posarsi e di mettersi in ordine. Nella calma apparente della noia impariamo a dare un nome a ciò che proviamo, a distinguere un'emozione dall'altra, a capire quale pensiero viene prima e quale dopo.
Questo ordine interiore diventa prezioso quando incontriamo i professionisti che ci seguono. Con le idee più chiare, riusciamo a esprimerci in modo più fluido e ordinato, a raccontare con parole nostre ciò che viviamo, senza l'affanno di dover dire tutto e subito. E quando riusciamo a raccontarci meglio, diventa più facile anche per chi ci accompagna aiutarci a trovare, insieme, soluzioni concrete ai problemi con cui conviviamo ogni giorno.
Forse scopriremo così che la noia non era un muro davanti a noi, ma una porta. Non la fine di qualcosa, ma il preludio silenzioso di una grande ricarica.

Testo di Marilù.



«Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate…»

È stata questa la prima sensazione al mio arrivo a Villa Miralago.
Un groviglio di ansie, preoccupazioni ed emozioni contrastanti che mi ha riportato improvvisamente con i piedi per terra, facendomi realizzare che da quel preciso istante avrebbe avuto inizio una delle battaglie più difficili che la vita possa metterti davanti.

Salutare i propri cari con il magone in gola e le lacrime agli occhi, mentre un pensiero fisso ti martella la testa: *«Ma dove mi stanno lasciando?»*

Credo che l'inizio sia in assoluto il momento più duro dell'intero percorso.
Ti ritrovi di colpo sommerso da regole da seguire e orari rigorosi da rispettare, circondato da volti sconosciuti, che condividono le tue stesse ferite, e da operatori che sembrano osservare ogni tuo minimo battito di ciglia.

Sì, detto così fa paura. Eppure, con il passare del tempo, impari a conoscere chi ti circonda.
Stringi legami profondi con gli altri ospiti e impari a fidarti dell'équipe.
Inizi a chiedere aiuto, ma anche a offrirlo a chi si trova in difficoltà.
Perché, diciamocelo chiaramente, solo chi vive o ha vissuto sulla propria pelle un disturbo alimentare può comprendere davvero i meccanismi mentali e le sfide che si ripresentano ogni singolo giorno, a ogni singolo pasto.

La vera forza della comunità risiede proprio nelle persone che la compongono.
È vero, il rischio di influenzarsi a vicenda c'è e i confronti nascono spontanei, ma la svolta sta nel saper cogliere il valore profondo di questa condivisione: ascoltare le storie e le difficoltà di ciascuno, e far tesoro delle strategie che gli altri hanno trovato per superare gli ostacoli.

È lì che scopri di non essere più da solo.

Ho capito che la famiglia non è solo una questione di sangue. Lo percepisco ogni volta che torno qui da un permesso: ad attendermi trovo un ambiente sicuro e accogliente, dove riesco a tirare fuori emozioni e fragilità che a casa, a volte, rimangono bloccate.
Perché casa non è per forza tra le pareti in cui siamo cresciuti.
Casa è qualsiasi posto in cui possiamo essere noi stessi senza filtri.
Per me questa struttura è diventata proprio questo: una vera casa.
È un percorso lungo, ma le esperienze vissute qui ti cambiano dentro per sempre.

Non voglio che queste parole facciano pensare che sia tutto semplice.
La realtà quotidiana è fatta di battaglie e ostacoli, ma ogni traguardo raggiunto è un passo fondamentale per uscire dalla selva oscura.
Quando rientreremo nel mondo esterno, pronti a vivere la nostra vita, avremo con noi una cassetta degli attrezzi preziosa e il ricordo indelebile della casa di Villa Miralago.
Guardando al futuro, a volte penso al momento del distacco da questa "casa".
Ma so che sarà solo un distacco illusorio, perché ne porteremo per sempre il ricordo nella mente e nel cuore.

Testo di Giuseppe.

L'ultima visita

Aveva da poco terminato la cena (quel poco che era ancora in grado di ingerire), quindi si era appisolata, il vassoio abbandonato sul tavolino di fronte il letto. Venne risvegliata dal suono leggero ma inequivocabile della porta della sua stanza. Aprendo gli occhi, si aspettava di trovare un'infermiera pronta a cambiarle la flebo di morfina, perciò restò sorpresa di vedere la ragazza che attendeva all'uscio. La meraviglia lasciò presto spazio a un nuovo sentimento. Ogni volta che si incontravano il suo stomaco non poteva esimersi dal ribaltarsi; un senso di vuoto le lambiva il ventre, come durante una turbolenza su un volo di linea.

«Eccoti qui» gracchiò Augusta Finch, la voce ancora arrochita dal sonno.

«Eccomi qui» fece eco la ragazza mentre entrava e prendeva posto sulla poltrona al fianco del letto. Il tubo dell'ossigeno si era attorcigliato intorno al braccio della donna, così la ragazza la aiutò a districarlo.

«Mai una volta che rispetti l'orario di visita. Mi chiedo ancora come facciano a farti entrare». Era il loro rituale: prima la vecchia ostentava frustrazione e stizza per gli orari più improbabili scelti dalla ragazza (una volta l'aveva destata alle tre del mattino, che cazzo!), mentre quest'ultima fingeva che tutto fosse naturale, prendeva posto al suo fianco e ascoltava i lunghi sproloqui di Augusta con la stessa dedizione di una nipote davanti la propria nonna.

Persino il loro primo incontro rasentava il misterioso.

Accadde all'incirca sei anni prima di quella notte a Quercia Ombrosa, quando Augusta ancora si sottoponeva ai diversi cicli di chemioterapia per sconfiggere il Bastardo che la divorava dall'interno. Lo chiamava così: il "Bastardo". Quando ancora c'era speranza. Già all'epoca aveva la sua bella età. Non capita spesso di vedere una vecchia di ottantotto anni tanto arzilla e tenace da sopportare di essere bombardata da radiazioni. Per di più senza che qualcuno le tenesse compagnia. Augusta aveva affinato l'arte dell'origliare le conversazioni altrui. Tutti, dai pazienti accomodati sulle poltrone della stessa stanza di terapia, finanche gli oncologi e gli infermieri provavano pena per lei; e se c'era una cosa che Augusta odiava era la pietà degli altri. La facevano sentire più vecchia di quanto già non fosse. Vecchia e sola. Almeno fino al giorno in cui la ragazza non si presentò di fronte a lei un pomeriggio assonnato nella saletta per le terapie.

Si presentò come volontaria al supporto dei malati oncologici, ma Augusta non credette a una parola di quel preambolo melenso. Dirò di più, la ragazza sapeva che lei non se le andava a bere certe stronzate e questo non la turbava minimamente. Non le chiese nemmeno il nome, e non lo avrebbe fatto nemmeno nei sei anni a seguire. Potrà sembrarvi strano, ma non c'era nulla che potesse lontanamente quadrare in quegli anni in cui il Bastardo si lavorava per bene la vecchia strega. Se non altro Augusta, per la prima volta dopo quindici anni, non si sentì più sola.

La ragazza spuntava senza una frequenza precisa. Talvolta passavano mesi prima che si rifacesse viva, eppure la cosa rientrava in quel margine di anormalità che Augusta era in grado di sopportare. Sua madre sosteneva che arrivando a una certa età, si smetteva di dare importanza alle piccole cose. In parte aveva ragione, perché Augusta accettò di buon grado la nuova compagna. Forse tutti vorremmo qualcuno disposto ad ascoltarci senza giudizio. Augusta era dell'avviso che ognuno meritasse una presenza del genere. Per lei era stato Carl. Ora questa nuova apparizione, quella cui avrebbe sempre fatto riferimento come "la ragazza".

Il giorno del loro primo incontro coincideva con l'inizio dell'ultimo ciclo di chemioterapia all'Ospedale Maggiore di Gesta, uno tra i più rinomati di tutta la Repubblica di Gaeta. Dopodiché tutto sarebbe stato in mano alle TAC con contrasto e alle radiografie. Lo aveva sconfitto una volta, perciò le probabilità erano a suo favore. Per di più a quasi novant'anni le cellule si riproducevano molto più lentamente, quindi il rischio di altre metastasi era inferiore, così aveva letto.

Confidò le sue speranze alla ragazza il giorno della sua prima visita. Tenne il tono basso, non tanto per non infastidire gli altri pazienti, quanto più per scongiurare una possibile superstizione. Se avesse parlato a voce bassa forse Dio, o il Demonio, o chi per loro, non l'avrebbe sentita, così non avrebbe agito per peggiorare una situazione già di per sé precaria. Augusta, a differenza dei suoi genitori e coetanei, nemmeno ci credeva in Dio. Non era stato Dio a scacciare il Bastardo la prima volta. Quella era stata tutta farina del suo sacco. Con un piccolo aiuto della chemio e radioterapia, nonché una isterectomia, per non farci mancare nulla.

A quelle parole la ragazza si dimostrò impassibile, quasi non volesse pronunciarsi. Augusta sfruttò quel silenzio per osservarla più chiaramente.

Doveva avere su per giù venticinque anni, anche se il portamento e la grazia dei movimenti faceva pensare a una dama dell'Ottocento. Le labbra erano leggermente incurvate lasciando trasparire una vena di divertimento disinteressato, mentre i capelli castani le incorniciavano il viso asciutto. A osservarla nella penombra della stanza sembrava quasi che il suo volto perdesse consistenza, lasciando spazio alla figura di un teschio ghignante. Augusta dette la colpa alla vista ormai provata dalla senilità. A lasciarla stupefatta erano gli occhi della ragazza, di un azzurro profondo quanto i ghiacciai dell'Artide. Erano luminosi, perentori; non lasciavano scampo a equivoci: potevano scrutare fino alla base delle anime più inquiete.

Indossava un paio di jeans a vita alta abbinati a una maglietta tanto corta da lasciare scoperta la pancia – fatto curioso dal momento che era pieno inverno. Al centro capeggiava un gigantesco simbolo della pace. Augusta ricordava quel simbolo. Lo associava a tutte le manifestazioni in protesta contro il sostegno economico di Gaeta agli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam. La Repubblica doveva ancora riprendersi dai danni della Grande Guerra; non poteva permettersi di imbarcarsi in un nuovo conflitto. Naturalmente tutto andava a discapito dei giovani e dei lavoratori. Le tasse aumentavano e i fondi destinati all'istruzione venivano scialacquati per una guerra senza il minimo senso. Il governo voleva mostrare di meritare il suo posto novello tra le potenze mondiali, peccato che per farlo le tasse salirono alle stelle e molte famiglie, tra cui quella di Augusta, a stento riuscivano a permettersi di pagare uno scotto tanto caro. Persino Carl partecipò ad alcune di quelle proteste, come raccontò decenni dopo alla ragazza. Era il giorno della sua ultima seduta di chemioterapia – il quarto incontro con la "volontaria". Non aveva una bella cera, come le fece notare la giovane. Aveva perso tutti i capelli e la carnagione aveva assunto un trasparenza spaventosa. Tuttavia alla domanda della ragazza sembrò riacquistare una certa vitalità.

«Parlami di lui. Menzioni spesso Carl. Chi era? Come vi siete conosciuti?». Aveva uno strano modo di porre le domande, quasi conoscesse preventivamente tutte le risposte, ma non volesse altro che ascoltare le storie. Negli anni Augusta si sarebbe ritrovata a ripetere diverse volte gli stessi aneddoti, non tanto perché la sua mente facesse cilecca – e ogni tanto era così (Cristo, aveva pur sempre novant'anni) – quanto più perché la giovane aveva sete di racconti. Sotto certi aspetti Augusta si sentiva davvero una nonna.

«Ti ho già raccontato che sono cresciuta in una cittadina tanto minuscola da potersi definire più un borgo, ma nel 1932 molte città che oggi sono popolose non erano altro che villaggi. Eravamo una famiglia di contadini, sebbene mio padre lavorasse sporadicamente come falegname per far quadrare i conti. Vivevamo dei prodotti della nostra terra e della farina del mulino della famiglia Finch, i nostri vicini. Nei momenti di maggiore crisi, come durante la Grande Guerra, vivevamo di un singolo sacco di farina che mia madre si faceva bastare per sfamare me e i miei cinque fratelli. Si inventava di tutto con quel Sacco delle Meraviglie, come lo chiamavamo io e Jeff: dalle pagnotte di pane ai dolci in pasta di zucchero. Peccato che un giorno un manipolo di soldati Nazisti passò per Tacca e giunti alla nostra casa ci sottrassero l'unica nostra fonte di sostentamento. "Tassa per i neutrali", così la definirono. Ricordo ancora le lacrime e le implorazioni di mia madre. Mi manca molto, sai, la mia mamma. Ancora oggi mi sorprendo ad attendere il suo ritorno nonostante sia

morta cinquant'anni fa» iniziò Augusta, asciugandosi la guancia inumidita dal pianto di ricordi lontani.

«Ad ogni modo – riprese – Carl Finch, quando venne a sapere dell'accaduto, si prodigò perché la sua famiglia ci fornisse un altro sacco. È sempre stato un'anima pura, il mio Carl. Aveva la stessa età di Jeff perciò capitava spesso che ci trovassimo a giocare a canasta o nascondino, o anche solo per spiare Josh, il maggiore dei miei fratelli, mentre fumava di nascosto sigarette ricavate dagli incarti delle pannocchie. Quando mi trovavo insieme a lui era come se il tempo si fermasse; eravamo solo noi contro un mondo popolato da ladri e ingannatori; come partner ancora prima che scoprissimo il significato della parola 'amore'. Credo che una parte di me si fosse legata indissolubilmente a lui quando venne in soccorso alla mia famiglia dopo l'assalto dei nazisti. Ai miei occhi, Carl ci aveva salvati e il fatto che non avesse chiesto nulla come compenso diceva molto sulla sua indole». Augusta si massaggiava là dove l'agocanula si immetteva nel suo corpo, un tic nervoso atto a distrarre l'attenzione e contenere il fiume in piena delle sue emozioni.

«Già, era davvero una cara persona» sentenziò la ragazza con un mezzo sorriso, quasi lo avesse incontrato in prima persona. Un ulteriore tassello in quel mosaico intricato e oscuro. Dopodiché riportò l'attenzione sulla vecchia. «Quando avete capito di essere innamorati?».

La donna ebbe un sussulto, dopodiché iniziò a ridere attirando gli sguardi indiscreti dei presenti. Le risate in quella sala erano merce rara, stonavano con il contesto.

«È una storia tragicomica» attaccò. «I nostri padri erano stati dislocati in un accampamento nei pressi del fronte settentrionale, dove le forze dei partigiani si consolidarono. Così le nostre famiglie dovettero unire le forze per mandare avanti i nostri campi e il mulino dei Finch. Avevamo ben altro per la testa, io soprattutto considerando che nel '44 arruolarono Josh, perciò non mi accorsi dei piccoli segnali che Carl mi lanciava. Quando si offriva di aiutarmi ad estirpare le erbacce o rimuovere le pietre dal campo occidentale per evitare che l'aratro si incagliasse, li scambiavo per cameratismo. Come ti ho detto, siamo cresciuti insieme, quindi è naturale che vedessi la nostra vicinanza con lo stesso legame che unisce fratelli e sorelle. A posteriori i suoi tentativi per trascorrere sempre più tempo insieme rasentavano il ridicolo, ma credo che le nostre madri vedessero di buon occhio questa sua infatuazione, perché una mattina mia mamma mi chiese se non avessi fatto caso a quanto era maturato Carl nell'ultimo anno. E sai cosa ho risposto? Ho detto: "Sì, ci sa fare con la semina". Ma dico, si può essere più imbecilli? Lui mi porgeva tutte queste avance e io brancolavo nel buio come una giumenta accecata dalla frenesia. Poi…» si interruppe, quasi temesse quella parte del racconto. Si portò una mano alla bocca, quindi prese un sorso dal bicchiere postole dalla ragazza, finché questa prese parola.

«È successo qualcosa a Josh, non è vero?»

La vecchia sgranò gli occhi. Come poteva quella ragazzina malvestita conoscere aspetti di una storia persa nel tempo? D'un tratto fu colta da un'ira focosa, come se al suo interno il sangue avesse preso a sobbollire. «Non qualcosa – disse – Josh morì il 7 aprile 1945, un fottuto mese prima che il conflitto mondiale cessasse. Dissero che era morto con onore salvando i suoi compagni di plotone, ma io già allora sapevo che era una cazzata che raccontavano per addolcire il cuore di una madre in lutto. Conoscevo mio fratello, gli volevo un bene dell'anima, ma sotto sotto è sempre stato un codardo. Avrei creduto a quelle parole se si fosse trattato di Jeff, o di Clint, ma non di Josh. A ogni modo, mi recavo sulla sua tomba ogni martedì dopo l'irrigazione, ma prima di cena. Era un momento intimo, quasi sacro. Un segreto che custodivamo solo io e il mio fratellone. Parlavamo, o almeno io lo facevo, ma mi piace pensare che lui fosse lì con me ad ascoltare tutti i miei soliloqui. Tutto questo finché un giorno fui colta dal panico. Mio padre era tornato dal fronte, mentre il padre di Carl fu sepolto a due metri di distanza da mio fratello, così quando il fiato mi si mozzò in gola e mi accasciai a terra, fui presto soccorsa da Carl. Per la prima volta confidai a qualcuno i miei timori. Era così che si era sentito Josh negli ultimi istanti della sua vita, mentre soffocava nel suo stesso

sangue e la vita lo abbandonava lentamente? Aveva sofferto a quel modo, mentre pregava in un Dio che non lo aveva protetto?

«Assalii Carl con queste congetture, mentre mi invitava a seguire il suo respiro per scongiurare il mio attacco, solo che il mio corpo non voleva saperne di smettere di iperventilare, così lui fece l'unica cosa che potesse distrarmi. Mi baciò». La donna portò nuovamente le dite a sfiorare le labbra, come per rievocare il sapore salato delle labbra del ragazzo. Doveva essersi persa nei meandri dei suoi ricordi perché, quando sollevò lo sguardo, la ragazza era sparita.

Un altro fatto curioso dei loro incontri: ogni volta che si accomiatavano, la ragazza non porgeva mai nemmeno dei saluti di circostanza, quasi sapesse che la volta successiva avrebbero ripreso da dove si erano interrotte. Augusta lo accettò come un fattore determinante del loro rapporto; se non era a conoscenza della data della prossima visita, non avrebbe potuto prepararsi preventivamente, venendo meno alla spontaneità. La ragazza era scaltra, questo doveva riconoscerlo.

Dopo circa due settimane, Augusta Finch sedeva nel parco antistante l'Ospedale Maggiore, all'ombra di un sicomoro. Con una mano reggeva il faldone di tutte le visite mediche e terapie effettuate nel decorso della vita; nell'altra stringeva i risultati degli ultimi esami.

«Fanculo» proruppe quando un ombra prese posto accanto a lei. Entrambe, lei e la ragazza osservavano i bambini giocare sull'altalena, i runner con i loro cani al seguito. Brillavano di una vitalità disarmante, curiosi del domani e dei suoi segreti. Un po' li odiava per questo. Lei aveva ben chiaro quale sarebbe stato il suo futuro.

La vecchia emise un suono gracchiante, quindi si schiarì la voce prima di ritentare.

«Dopo quel bacio, tutto mi fu chiaro: i corteggiamenti, i turni nei campi sotto il sole cocente per la raccolta degli ortaggi, tutti quei buffetti sulla guancia quando dicevo qualcosa di spiritoso. Scoprii che una parte di me, quella consolidata e temprata dalla guerra della mia infanzia, desiderava ricambiare quel sentimento, così mi permisi un atto che non credevo possibile: mi lasciai andare. Sapessi che liberazione. Tu ti senti mai così?»

«Così come?». La voce della ragazza sembra giungere da distanze siderali, come se non fosse accanto a lei, bensì altrove.

«Libera» sentenziò Augusta.

«È così che ti senti ora?» disse la giovane indicando i referti che portava con sé.

«C'è libertà anche nel sapere che si è destinati a morire. Credo però che resterò nei paraggi ancora per un po' di tempo. Sia lode ai palliativi».

Qualche mese dopo Augusta decise di trasferirsi in una casa di cura. Quercia Ombrosa non era il classico ospizio pieno di vecchi rachitici e rimbambiti. Sembrava più una radura al termine di un sentiero tortuoso. La luce dell'alba cullava la struttura ogni mattino, gettando un'aura cristallina e onirica all'insieme della realtà, mentre il tramonto la baciava con la promessa di un ritorno a casa.

Augusta non aveva potuto comunicare questo cambiamento alla ragazza, tuttavia non rimase sorpresa quando questa si presentò un pomeriggio di primavera. Una brezza leggera accarezzava le tende alla finestra portando con sé un afflato di rinascita. Il sapore delle margherite di campo, come quelle che crescevano nel campo a maggese della sua famiglia. Dalla stanza accanto giungevano le note armonizzate del canto di Henrietta Locke.

«Osteosarcoma all'ultimo stadio» raccontò un giorno alla giovane. «Ricorda a malapena il suo nome, ma sa intonare le arie di qualunque operetta teatrale mai scritta».

«Forse è un bene che non ricordi». La ragazza osservò l'espressione smarrita dell'amica (potevano definirsi amiche dopo tutto quel tempo?). «Forse è un bene che non ricordi di essere prossima alla fine».

Augusta ci pensò su, la fronte corrugata nell'atto di meditazione. «Forse, ma io credo che anche senza la demenza quella donna intonerebbe una nota con l'ultimo respiro rimastole».

Henrietta morì l'anno seguente. Augusta fece il diavolo a quattro per potersi allontanare e porgere le proprie condoglianze alla famiglia. Il figlio gliene fu riconoscente, così come i nipoti della donna, due bei ragazzotti ancora nel fiore della vita. Li salutò con una carezza prima di claudicare in direzione della sua camera.

Trovò la ragazza ad attenderla.

«Ben ritrovata, cara» si affannò Augusta. «Aiuteresti una povera vecchia a rimettersi a letto?»

La giovane non perse tempo in chiacchiere, così le rimboccò le coperte. «Nelle tue condizioni non dovresti andare a zonzo per l'intera Quercia».

«Chi sei tu, mia madre?» punzecchiò la donna.

La ragazza prese qualche minuto prima di rispondere. «Solo una persona che tiene a te» disse tutto d'un fiato, come se non potesse capacitarsene.

«Grazie, ma non è ancora venuto il mio momento».

«Lo so bene, chi mai accopperebbe un'arpia come te? Di certo non il Bastardo. Non ora, almeno».

«Siamo sagaci oggi» notò Augusta.

«È solo che certe volte il mio lavoro mi va stretto, ma cerco di aprire degli spiragli per poter riprendere fiato. Parlare con te aiuta».

La vecchia le diede una leggera pacca al ginocchio, un gesto stentato di solidarietà.

«Ho visto come guardavi i nipoti di Henrietta. Ti penti mai di non aver costruito una famiglia tua?» disse la giovane.

«Carl era la mia famiglia – puntualizzò – così come mia madre, i miei fratelli, le mie cognate». Augusta stentava, balbettava, quasi non riconoscesse la verità dei fatti, perciò fu compito della ragazza sbatterle in faccia la realtà.

«E dove sono *loro* adesso?».

A quelle parole tutto sembrò perdere consistenza. La vecchia si lasciò trasportare dalla collera per un destino avverso. "Non facciamo noi le regole", meditò. "Eppure finiamo sempre per perdere la partita". Sbuffò, quindi esortò la ragazza ad andarsene. Era stata una giornata stancante, aveva bisogno di riposare.

Seguendo il suo invito la ragazza si dileguò.

Non fraintendetemi, entrambe sapevano che si sarebbe rifatta viva e così avrebbe fatto negli anni a seguire.

Scoprirono che sei anni erano sufficienti a sviscerare anche gli aspetti più minuziosi di una vita intera. Augusta raccontò dei suoi fratelli, di come facessero fronte comune dinanzi le difficoltà nonostante portassero la sorella minore all'esaurimento, tuttavia con il tempo maturò che quegli atteggiamenti scherzosi da zuzzurelloni avevano un fine preciso: distrarre la sorellina dalle atrocità della vita; raccontò della madre, le mani sempre sporche di farina o impasto, e dei suoi tentativi di impartire una minima educazione scolastica alla figlia, in modo che crescendo avrebbe avuto maggiori opportunità, e funzionò perché, compiuti i diciotto anni la relazione con Carl andava avanti ormai da che ne aveva tredici, i due si sposarono; raccontò del matrimonio e del discorso melenso di Clint nel vedere la dolce sorella "spiccare il volo", chiaramente ubriaco; raccontò di come si trasferirono a Gates Falls in un appartamento tanto piccolo da rendere impossibile non urtarsi a ogni movimento, ma, avrebbe spiegato alla ragazza, i novelli sposi non disdegnano il contatto fisico, tutt'altro; raccontò del lavoro da segretaria per uno studio medico nel centro cittadino, dove si recava a piedi ogni giorno cantando in compagnia delle altre donne che si dirigevano nella fabbriche tessili o negli atelier da sarta; raccontò di come un paio di zotici dottori non lesinavano pacche sul culo o carezze alla coscia, ma erano cose che una donna doveva sopportare perché vivere era anche questo: ingoiare la merda del mondo; raccontò della prima venuta del Bastardo e di come, nonostante il terrore di entrambi, Augusta aveva combattuto sopportando nausee, calvizie e deperimento muscolare.

Raccontò questo e molto altro, fino al giorno in cui la ragazza si presentò nella sua stanza a Quercia Ombrosa dopo l'orario di cena.

Da quando si conoscevano, Augusta aveva subito fortemente i danni del tempo: rughe, guance cascanti, tricipiti molli da sembrare tendine, vene varicose. Al contrario, la ragazza non sembrava cambiata di una virgola dal loro primo incontro, come se il tempo fosse ininfluente nei suoi confronti. Poco importava, perché la vecchia aveva colto ormai da tempo il motivo della sua presenza.

«Questa sarà la mia ultima visita» proruppe la giovane, cercando di inserirsi tra gli sproloqui della donna.

Un'inserviente fece irruzione nella stanza per recuperare il vassoio abbandonato a sé stesso. Prima di uscire, domandò ad Augusta se le servisse altro prima di coricarsi.

«Tutto una meraviglia, Rose. Sono a posto così».

«Bene. Buonanotte, signora Finch».

«Notte, notte calambrotte» rispose ripescando un detto che suo padre usava ripetere mentre rimboccava loro le coperte. Vide lo sguardò perso da Guarda-con-chi-ho-a-che-fare dipinto sul volto di Rose e rise sotto i baffi; così come notò che l'OSS non aveva fatto il minimo accenno alla presenza della ragazza, né aveva rimarcato l'importanza dell'orario di visita.

Semplicemente non l'aveva vista, o non aveva potuto vederla (a questo punto le sottigliezze avevano poca importanza), così come era sempre stato fin dal primo giorno. Augusta era sempre stata la classica donna anziana "un po' toccata", come avrebbe detto suo fratello Clint; una vecchia che parlava da sola per ore forse per sopperire alla mancanza di parenti o amici.

«Oh, quindi oggi è il giorno» meditò la donna, rivolgendosi più a sé stessa che alla sua interlocutrice fantasma. La voce era priva di inflessione o emozione, come quella di chi sta sottoscrivendo un'ovvietà.

«Temo di sì, ma abbiamo ancora tempo per un ultimo racconto» temporeggiò la ragazza.

Non occorrevano spiegazioni per capire dove volesse andare a parare. Erano due le storie che mancavano all'appello, dopodiché tutto sarebbe concluso.

«"Endometriosi" – iniziò – questo mi disse il ginecologo dopo una laparoscopia che mi fece vedere le stelle e stringere i denti. "In sostanza si tratta di una formazione di tessuto al di fuori della cavità uterina. Questo spiega i dolori pelvici cronici, la dismenorrea, vale a dire i dolori molto intensi durante le mestruazioni. Spiega anche i disturbi intestinali o urinari, così come l'infertilità". Lo disse così, come se stesse recitando una definizione da un qualche manuale di medicina generale. Ma cazzo, io ero una persona, una donna che cercava disperatamente da mesi di concepire un figlio, invece ogni rapporto sessuale era come una sevizie a parità di dolore. Il medico disse che anche questo era conseguenza della malattia. Insomma, tutto il pacchetto completo di merda. La verità era che temevo Carl potesse lasciarmi, dopotutto cosa poteva farsene di una moglie che non era in grado di espletare il compito basilare di ogni donna?

«Quando gli raccontai l'esito della visita, mi strinse forte a sé assicurandomi che le cose sarebbero andate per il meglio. Piangeva anche lui, ma le sue erano lacrime genuine. "Non ci serve un figlio che sancisca il nostro amore e lo manifesti al mondo. Io ho te e tu hai me. Sarà sempre così, mia piccola Gus". Anni dopo mi diagnosticarono il cancro e lui mi accudì e accompagnò a ogni visita e seduta di terapia. Insistette per essere presente durante l'isterectomia, il che credo violi almeno una decina di norme sulla sicurezza e igiene, ma quando Carl Finch si impuntava non c'era santo che potesse tenergli testa. In un modo o nell'altro otteneva ciò che voleva. Come ti ho già detto, eravamo noi contro il mondo intero».

«Fino alla sua morte» notò la ragazza, non senza una vena di colpa ad acuire la voce.

«Già» si schiarì la voce con un colpo di tosse. «Fino alla sua morte»

Per un attimo ci fu silenzio tra le due donne nella stanza, come se fossero separate da un abisso incolmabile.

«Come è stato? Perderlo, voglio dire» insistette la giovane.

«Perché ti interessa saperlo? Perché ti interessa sapere ogni fottuto evento che ha sancito la mia storia?» ribatté Augusta, la voce tagliente come una lama lavorata alla cote.

«Anni fa mi hai detto che c'è libertà anche nel sapere di essere prossimi alla fine. Beh, a me interessa conoscere ogni aspetto della vita. Non è curiosità morbosa; non è che mi masturbo pensando alla tua vita. È solo che certe volte *conoscere* rende più semplice il mio lavoro. Con te ho imparato molto, quindi ti chiedo solo un'ultima cosa: com'è stato perdere Carl?»

«Non ti farà piacere sentire la risposta» la ammonì.

«Tu accontentami. Non deve sempre piacermi tutto» rispose la giovane donna.

«Quando sono morti mia madre, i miei fratelli e, infine, mio padre, la sensazione era la stessa che si proverebbe quando ti viene amputato un arto. Un dolore atroce e acuto sul nascere, ma con il tempo si finisce per accettare la nuova condizione. La morte di Carl, invece, fu come se avessero sottratto una parte della mia anima. E quando un'anima viene lacerata non è mai più la stessa: il fiato si mozza in gola; le gambe tremano, molli, impotenti; senti costantemente che una parte di te è andata persa e che mai verrà restituita. Ecco come ci si sente».

Senza alcun commento, la ragazza si alzò dalla poltrona. Tese una mano verso Augusta.

«Così? Adesso?» chiese la vecchia, come una bambina che non capisse il comportamento dei genitori.

«Così. Adesso» fece eco la giovane, solo che ancora una volta sembrava distante. Eterea.

«Ci sarà Carl? I miei fratelli? Mio padre?». Quindi si illuminò in volto. «Ci sarà la mia mamma?»

«Perché non vieni e lo scopri da te» disse la voce.

A quelle parole Augusta Finch prese la mano offertale da quella che le era sempre apparsa una ragazza.

Così, conscia di avere vissuto una vita dignitosa e tuttalpiù serena, seguì Morte oltre la soglia.

Racconto di Lorenzo.



Allacciate le cinture: qui le parole lasciano il posto a colori, forme e colpi di genio imprevedibili. In questa sezione troverete disegni, schizzi, scarabocchi venuti bene e manifestazioni d'arte spontanea. È la dimostrazione pratica che quando la testa si stanca di spiegare, le mani sanno esattamente cosa fare.

creatività e guarigione, a villa miralago, vanno di pari passo.

Ora vi presentiamo due attività creative vissute dalla (vecchia) comunità Ginestra.

Vi presentiamo il lavoro di **CAVIARDAGE** che abbiamo svolto. Potreste chiedervi cosa sia, farvi delle domande, non capire cosa abbiamo concretamente fatto… in questo caso leggete le prossime righe: vi proporremo la tecnica del caviardage accennando alla sua storia e aggiungendo qualche spunto qualora voleste anche voi provare a generare poesie.



Il Metodo Caviardage consente di produrre opere poetiche, più o meno lunghe, con lo scopo di dare voce al mondo interiore di chi lo utilizza. Per il nostro progetto abbiamo previsto la scrittura di poesie partendo da parole - casualmente pescate tra un ampio numero disponibile - e un'immagine, scelta tra le carte del gioco ***"Dixit"***.





Ognuno può quindi usare questo metodo (nato ufficialmente nel 2009 dall'ideatrice Tina Festa) come modalità di scrittura creativa. Il **caviardage** può essere vissuto come noi lo abbiamo sperimentato, ma è anche possibile trovarne un'altra versione, ovvero tramite la ricerca casuale di parole (in una pagina di libri e/o giornali) che fungano da base per la composizione poetica cancellando in seguito tutti i lessemi ritenuti "superflui" per trovare la propria poesia nascosta.

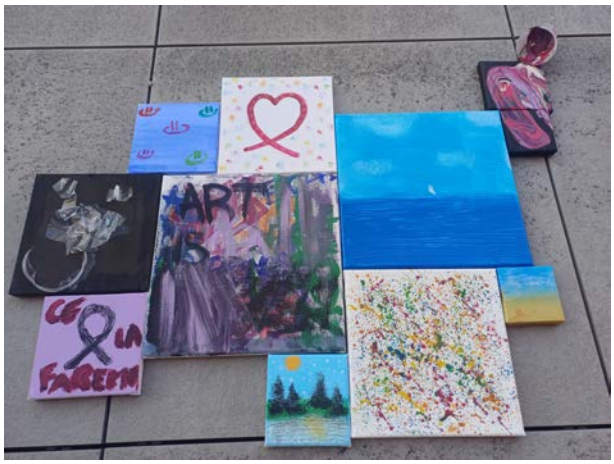
La seconda attività di cui intendiamo rendervi partecipi è rappresentata da una sfida che ci è stata proposta dalla nostra **TERP** Miriam, la classica possibilità di interagire in modo creativo con una tela completamente bianca. Senza porsi limiti, nella completa libertà di espressione, siamo riuscite, in un clima di non giudizio, a creare delle opere su tele di vari formati.





Chi ha preferito lavorare sul piccolo, chi sul medio o chi invece sul grande; chi ha scelto di utilizzare i pennelli, chi le mani, chi i rulli… con la massima libertà, tutte noi ragazze della comunità ginestra, abbiamo potuto sperimentarci ed esprimere il nostro mondo interiore.

Superando la possibile "paura del foglio bianco", ci siamo fatte forza a vicenda per trovare, ognuna, qualcosa da rappresentare con un risultato che è andato, secondo noi, addirittura oltre ogni aspettativa.



Disegno di Daniela.



Avviso ai lettori: alto tasso di emozioni in corso, ma manteniamo la calma. Questa è la stanza delle parole pesate, dei versi scritti di getto e dei sentimenti che hanno trovato il ritmo giusto per uscire. Prendetevi un secondo di silenzio, leggete piano e lasciatevi trasportare senza troppi pensieri.

con gli occhi di una stella

Apro gli occhi e mi guardo intorno
vedo solo buio e uno sfocato contorno:
è una luce forte che brilla
intensa come una scintilla.
Strizzo gli occhi per vedere meglio
sto sognando oppure sono sveglio?
Non capisco cosa sia
davanti a me questa luminosa scia.
Vorrei potermi avvicinare
ma da qui non mi riesco a spostare.
Guardo più attentamente e mi accorgo in un istante
che di luce non ce n'è una ma ce ne sono tante.
Poi mi accorgo che anche io
emano un lieve scintillio;
è allora che la mia mente realizza
e una consapevolezza in me si concretizza:
siamo stelle nel cielo immenso,
ma io ho paura di questo buio intenso
perché sono un puntino insignificante
minuscolo in uno spazio di grandezza sconcertante
a cosa serve la mia presenza
se il cielo starebbe bene anche senza?
Guardo in basso e a migliaia di chilometri di distanza
vedo un bambino che gioca nella sua stanza;
alza la testa e guarda fuori dalla finestra
ed ecco che mi nota alla sua destra:
incontra il mio sguardo e rimane incantato
come se dalla mia luce fosse ammaliato.
Allora capisco che anche io ho un valore
quando trovo qualcuno che mi sa donare amore.

Da Primavera.



Permettiti

Permetti al tuo cuore di amare…
Permetti alla tua mente di sbagliare…
Permetti alla tua anima di volare…

Credi in te stesso e nelle tue capacità, chiedi aiuto e lasciati aiutare…

Permettiti di vivere senza dare conto a niente e nessuno…

Vivere é permettersi di scegliere…

___

Vorrei lasciarvi una poesia che parla proprio del distacco. Vi invito a interpretarla come meglio credete con l'unico patto che non sia legata al disturbo, perché contro di quello lavoriamo e combattiamo ogni singolo giorno per sconfiggerlo definitivamente.

Distacco

Legami che stringono l'anima, come radici che affondano nella terra.

Anche se il vento li scuote, non si spezzano.

Distacchi che fanno male, sì, è vero, ma lasciano tracce indelebili nel cuore.

La vita è un viaggio, a volte in salita, ma con l'amore, ogni ostacolo si supera.

Poesie di Giuseppe



Il cielo che mi ha ascoltato.

C’è stato un tempo in cui camminavo
con le mani chiuse,
come chi teme che il mondo
possa frantumare ciò che resta.

Poi è arrivato un cielo giovane,
un cielo che non giudicava le ferite,
che sapeva restare fermo
anche quando io tremavo.

Gli ho parlato con una voce che non avevo mai usato,
parole che non avevano trovato casa
in nessun altro orecchio.
E quel cielo le ha custodite,
senza farle pesare.

Abbiamo attraversato giorni difficili,
come due viandanti che si scambiano la luce
quando uno dei due inciampa.
E in quell’andare
ho capito che il sostegno vero
non fa rumore:
si posa,
come un raggio che non pretende nulla
eppure scalda.

Ora so che, anche da lontano,
quel cielo continua a vegliare.
Non serve nominarlo:
basta alzare gli occhi
e sentire che quel cielo azzurro
non è mai andato via.
È rimasto lì,
a ricordarmi che certe presenze
non si dissolvono:
si allargano,
come l’azzurro che torna sempre,
anche dopo la notte.

Poesia di Marco.



Luce che resta.

C'è stato un tempo in cui non sentivo niente, solo rumore dentro e il mondo era distante.

Camminavo piano tra ombre e silenzi, cercando un posto che non facesse male.

Mi nascondevo dietro giorni tutti uguali mentre cadevo a pezzi senza farmi vedere.

Ma adesso respiro, anche se fa paura. Sto imparando a restare dentro questa vita.

Non voglio più sparire, non voglio più scappare. Anche se tremo ancora, sto imparando a restare.

Perché dentro le ferite c'è una luce che resiste e anche quando cado, so che posso rialzarmi.

Non sono più solo in questa tempesta. C'è una voce dentro che adesso mi attraversa.

Mi dice piano: "puoi ancora cambiare". Anche se il passato prova a ritornare,

ogni piccolo passo è una rivoluzione. Anche restare qui è già una direzione.

Non voglio più sparire, non voglio più scappare. Anche se tremo ancora, sto imparando a restare.

Perché dentro le ferite c'è una luce che resiste e anche quando cado, so che posso rialzarmi.

Se un giorno avrò paura e tutto sembrerà uguale, mi ricorderò di adesso, di quando ho scelto di restare.

Di quando ho visto il buio e non mi ha più fermato. Di quando ho scelto la vita anche se faceva male.

Non voglio più sparire, no, non torno indietro. Anche se il futuro è ancora un po' incerto.

Perché adesso lo sento anche dentro il dolore: c'è qualcosa che cresce e somiglia all'amore.

La luce non se ne va, anche nei momenti più bui, perché dentro ogni ferita brilla ancora una speranza.

Canzone di Marco.



DUE BIBLIOTECHE? MEGLIO DI UNA SOLA!

In Ginestra sta succedendo una cosa bella, e soprattutto nuova per Villa Miralago.

Nelle ultime settimane noi, Elisa e Giulia, due Ginestre, ci siamo messe a catalogare tanti libri che erano sparsi: alcuni erano in atelier, altri erano per terra, ammucchiati nella biblioteca già esistente perché non ci stavano più negli scaffali, altri ci sono stati donati da persone esterne a Villa Miralago.

Libri dimenticati, che nessuno poteva davvero trovare e leggere.

I libri ora sono stati tutti catalogati. Abbiamo deciso di dargli una seconda vita, creando una nuova biblioteca nella sala murales di Ginestra.

Per ora gli scaffali sono stati ordinati e stiamo aspettando che arrivino per poter allestire tutto.

Perché ci tenevamo così tanto a farlo?

Perché in comunità impariamo che leggere non è solo "passare il tempo". Certo, aiuta anche in questo: ci sono momenti in cui ci si annoia, in cui mancano altri stimoli, in cui la testa gira troppo e abbiamo bisogno di staccare. Un libro in quei momenti è un ancora di salvezza. Ti porta altrove, ti tiene compagnia senza giudicarti, ti occupa le mani e la mente in un modo sano.

Ma leggere fa molto di più. Leggere allarga il mondo. Ti fa conoscere vite che non sono la tua, parole che non sapevi, pensieri che non avevi mai fatto. Ti fa diventare più curioso, più empatico, più consapevole. E un po' alla volta, ti rende una persona migliore, più libera. Proprio quello di cui abbiamo bisogno in un percorso di cura come quello che viviamo a Villa Miralago: nutrire non solo il corpo, ma anche la testa e il cuore.

Nella nuova biblioteca ci sarà un po' di tutto, così ognuna può trovare qualcosa che le piace: atlanti, testi scolastici, saggi, romanzi, gialli e thriller, e anche testi per ragazzi (pensati soprattutto per chi è in Comunità Primavera).

Appena gli scaffali arriveranno e tutto sarà allestito, comunicheremo a tutte le comunità i giorni e gli orari di apertura.

Come funzionerà? Semplice: ogni prestito durerà un mese, con possibilità di proroga per un secondo mese se ce ne fosse bisogno.

Tenete d'occhio eventuali comunicazioni che arriveranno alla comunità e le prossime edizioni del giornalino per tutte le novità. A prestissimo, con tanti nuovi libri da sfogliare insieme.

Articolo di Elisa e Giulia.

Dietro le quinte: vita da direttrice (senza filtri e senza caffeina)

Tutti sognano il ruolo da direttrice: scrivania d'ordinanza, riunioni dall'aria grave, passeggiate nei corridoi mantenendo un contegno impeccabile e quell'aura di irraggiungibile solennità.

La realtà? Con quasi tutti i file ormai spostati completamente online, la mia giornata a Villa Miralago è un equilibrismo digitale fatto di settanta cartelle aperte contemporaneamente, tab del browser che si accumulano all'infinito, mail che sembrano riprodursi di notte e la costante sensazione che mi servirebbe assolutamente un caffè per reggere i ritmi.

C'è solo un piccolissimo dettaglio logistico: **io il caffè non lo bevo.**
Quindi devo far bastare l'adrenalina pura e l'energia di questa struttura per arrivare a sera (il che spiega molte cose!).

Tra l'altro, diciamolo con un pizzico di gloria: con i miei ben 17 mesi di servizio sul campo, posso ufficialmente considerarmi la direttrice più longeva della storia di Villa Miralago.
Un vero e proprio record d'incasso.
In questo anno e mezzo ammetto di essermi evoluta: in certi momenti mi sento una versione decisamente immersa nel verde di Miranda Priestly direttamente da Il diavolo veste Prada.



Sono sempre sul pezzo, estremamente selettiva, esigente al limite della perfezione... ma, ci tengo a dirlo, sempre GIUSTA. Perché dietro ogni mail inviata a orari improbabili, dietro ogni decisione e ogni "no" c'è un'unica grande motivazione: la passione totale per quello che facciamo e la ferma convinzione di dover dare sempre il massimo.

Spesso vi incrocio nei corridoi mentre corro da un'ala all'altra con la testa piena di scadenze, aggiornamenti e imprevisti dell'ultimo minuto.
Gestire una realtà viva come la nostra, divisa tra ben quattro comunità diverse — Camelia, Ginestra, Gardenia e Primavera — è un po' come dirigere un'orchestra vulcanica dove ognuno ha la sua tonalità. E sapete qual è la cosa splendida? Che alla fine, contro ogni previsione e sfidando le leggi del caos, la musica che ne viene fuori è bellissima.

Vedere nascere questo giornalino, sfogliare le vostre poesie, guardare i vostri disegni e leggere i vostri pensieri è la prova tangibile di quanto valore, talento e forza ci siano tra queste mura.

In una parola sola?
Sono enormemente orgogliosa di tutti voi e del percorso che stiamo facendo insieme.

Ora scusate, ho una schermata di schede online che richiede la mia severissima attenzione...
That's all!

Di Beatrice.

Con la Posta del Cuore giungiamo all'ultimo capitolo di questo numero, lo spazio più intimo e sincero del nostro giornalino.
Tra confessioni timide, dediche speciali e messaggi lasciati nell'anonimato, questi biglietti hanno dato voce ai sentimenti rimasti spesso taciuti tra i corridoi della comunità.
Che il vostro destinatario abbia riconosciuto la vostra calligrafia o che il messaggio resti un dolce mistero, vi ringraziamo per aver condiviso con tutti noi un pizzico delle vostre emozioni. Continuate a scriverci e ci rivediamo al prossimo numero!

